

**BOSNIA.** I governi occidentali riprendono a tessere la trama dei negoziati sulle aree calde

## Appello di Ciampi «La pace nei Balcani porti stabilità ai paesi mediterranei»

«Nessuno può dire con certezza cosa accadrà. L'auspicio è che venga meno il motivo di preoccupazione che tutti quanti noi abbiamo e quindi la pace possa tornare in Bosnia». Così Ciampi durante una cerimonia pubblica ieri a Grosseto durante la quale ha collegato la crisi balcanica alla stabilità in tutta l'area mediterranea. «Nell'ambito delle compatibilità nazionali bisognerà aumentare lo sforzo finanziario per la difesa».

NOSTRO SERVIZIO

GROSSETO. «Nessuno può dire con certezza che cosa succederà. Certo la speranza e l'auspicio sono che le condizioni sostanziali dell'ultimatum vengano assolte». Così si esprimeva ieri mattina a Grosseto il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, commentando con i giornalisti i possibili sviluppi della crisi bosniaca a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum internazionale. «L'auspicio è quindi - aggiungeva il primo ministro - che venga meno il motivo di preoccupazione che tutti quanti noi abbiamo e che la pace possa tornare in Bosnia».

Ciampi ha parlato della Bosnia in margine ad una cerimonia per il cinquantesimo anniversario dell'intervento del quarto stormo dell'aeronautica militare nella guerra di liberazione dal nazifascismo. «Stiamo dando - ha detto il premier nel discorso celebrativo - alle operazioni dell'Onu e della Nato per la Bosnia un essenziale contributo di basi aeree e di supporti logistici e di comando. Il concorso italiano è determinante per la possibilità stessa di esercitare pressioni internazionali».

«Le orribili stragi di Sarajevo, ed a pervenire ad accordi equi, accettabili per tutte le parti in lotta. Questa nostra presenza attiva nel tentativo internazionale di riportare la pace nella ex Jugoslavia si lega d'altronde a tutte le missioni in cui siamo impegnati sotto la bandiera dell'Onu: dalla Somalia al Libano, dal Mozambico al Golfo».

**Stabilità mediterranea**  
Ciampi ha poi allargato il discorso dal conflitto bosniaco a quello della stabilità di tutta l'area mediterranea, ribadendone la «centrale importanza». «Questo governo si è adoperato in tutte le sedi affinché una nuova alleanza per la sicurezza sia stipulata tra tutti i popoli del Mediterraneo, perché nel solco di una comune civiltà si costituisca in quest'area un'intesa sui valori di tolleranza e di democrazia, emarginando fanatismi ed estremismi».

Secondo Ciampi è necessario un grande sforzo diplomatico, politico ed economico per stabilizzare la situazione nel sud Mediterraneo. Ed a questo scopo «l'Italia non può per-

mettersi di essere egoista né miopene avara verso popoli da cui ci separano poche centinaia di chilometri. Ma occorre anche, assieme ai nostri alleati, dotarci di capacità difensive e dissuasive contro eventuali aggressioni. Questo significa anche, nell'ambito delle compatibilità nazionali, aumentare lo sforzo finanziario per la difesa».

«Le difficoltà, le lentezze nell'affermarsi di un nuovo ordine mondiale - ha aggiunto Ciampi - ci obbligano oggi a nuovi confronti e all'assunzione di nuove responsabilità. La posizione dell'Italia fra le nazioni dipende infatti anche dalla sua capacità di svolgere un ruolo attivo nelle operazioni di ristabilimento e di mantenimento della pace nelle aree in cui più sensibili sono i rischi».

Riferendosi poi al ruolo delle forze armate in Italia, Ciampi ha affermato che esse sono «parte essenziale, sicura garanzia, oggi come cinquant'anni fa, quando, dopo il disastro al quale ci aveva condotto la dittatura, rinacque la speranza ed iniziò la ricostruzione civile e morale, prima e ancora più che materiale».

**Riforma militare**  
Infine una proposta. Secondo il primo ministro è indispensabile «la definitiva individuazione di un'autorità di vertice militare, in grado di gestire economicamente e strategicamente, in maniera unitaria e con valenza interforze, tutto il complesso sistema della difesa». «Credo - ha aggiunto Ciampi - che le forze armate, sviluppando le capacità interforze ed il rigore di un'attenta pianificazione delle risorse finanziarie, eliminando i rami secchi di un'organizzazione che non può pretendere, come nessun organismo al mondo, di auto-perpetuarsi tale e quale nel duemila, potranno preparare e anticipare, come già stanno facendo in molti settori, le soluzioni istituzionali di riorganizzazione che spettano al nuovo Parlamento». Nell'accennare alle riforme del nostro sistema di difesa, Ciampi si è soffermato in particolare sulle «esigenze di ammodernamento» dell'aeronautica, ad esempio attraverso il compimento del programma multinazionale relativo al cosiddetto caccia europeo.



Un serbo tira una slitta con il cibo seguito dal nipote

Srdjan Ilic / Ap

## Tutti i blitz dell'Onu Golfo e Somalia le due spedizioni

Ecco un riepilogo delle rappresaglie sferrate su autorizzazione dell'Onu lo scorso anno.  
**13 gennaio 1993.** La guerra nel Golfo, che si era conclusa il 28 febbraio 1991 con il ritiro dell'esercito iracheno dal Kuwait, non mette fine alle sfide del rais Saddam Hussein all'Onu. Il 13 gennaio centinaia di iracheni penetrano per la quarta volta in quattro giorni in territorio kuwaitiano per recuperare armi dai depositi abbandonati durante la guerra. Il presidente Usa George Bush nello stesso giorno dà il suo assenso ad un attacco aereo contro l'Iraq. Dalle basi aeree di Francia, Gran Bretagna e Usa decollano 116 aerei che attaccano basi militari dell'Iraq.

**17 gennaio 1993.** Nuova sfida dell'Iraq all'Onu. Una pattuglia irachena entra nel territorio del Kuwait e spara contro militari kuwaitiani. Il presidente Bush dà il via ad una nuova rappresaglia. Dalle navi da guerra partono 40 missili «Tomahawk» contro il laboratorio nucleare di Zaafaranjan, a 20 chilometri dalla capitale, ritenuto un impianto di fabbricazione di armi nucleari. Uno dei missili colpisce però l'Hotel Rashid dove sono ospitati giornalisti stranieri uccidendo una donna e ferendo 15 persone.

**12 giugno 1993.** Operazione «Restore Hope» dell'Onu in Somalia. Una settimana dopo l'uccisione di 23 caschi blu del contingente pakistano dell'Unosom in Somalia, il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali autorizza l'attacco contro le basi del gen. Mohamed Farah Aidid, leader dell'Alleanza nazionale somala, ritenuto responsabile dell'eccidio. Il presidente Usa Bill Clinton approva la rappresaglia.

## La risoluzione 836 «Così via libera alla forza aerea»

Ecco i tre punti principali della risoluzione 836 del Consiglio di sicurezza dell'Onu (approvata il 4 giugno 1993) che costituisce, secondo l'interpretazione dei Paesi occidentali, la base giuridica di un intervento della Nato in Bosnia. Il testo, che era stato votato da Russia e Cina, riguarda la protezione di sei regioni della Bosnia Erzegovina: Sarajevo, Srebrenica, Zepa, Tuzla, Goradze, Bihac. 1) Estensione del mandato della Forza di protezione delle nazioni unite (Unprofor) «per consentirgli, nelle regioni dichiarate «zone di sicurezza», di «dissuadare gli attacchi», di «controllare il cessate il fuoco», di «favorire il ritiro delle unità militari e paramilitari che non attendono al governo della repubblica di Bosnia Erzegovina», di occupare punti essenziali sul terreno», di «partecipare alle operazioni di assistenza umanitaria alla popolazione». 2) Autorizzazione all'Unprofor, «per difendersi, a prendere le necessarie misure, ivi compreso il ricorso alla forza, in risposta ai bombardamenti da qualsiasi posizione contro le zone di sicurezza, alle incursioni armate, a qualunque ostacolo fosse frapposto, all'interno di tali zone, alla libertà di circolazione dell'Unprofor o dei convogli umanitari sotto scorta». 3) «Gli Stati membri (dell'Onu), agendo a titolo nazionale o nel quadro di organizzazioni regionali (come la Nato ndr), possono adottare, sotto l'autorità del Consiglio di sicurezza qualunque misura necessaria all'interno e nei dintorni delle zone di sicurezza della repubblica di Bosnia Erzegovina, ricorrendo alla forza aerea, per sostenere l'Unprofor nel suo mandato».

## Adesso la nuova trincea si chiama Stato multi-etnico

STEFANO BIANCHINI

Se davvero i serbo-bosniaci si ritirano da Sarajevo è perché la minaccia di un intervento militare della Nato ha avuto effetto. Almeno, così paiono pensare molti occidentali. Tuttavia, al «segnale di fermezza» della Nato è corrisposto non solo un dissenso russo, ma anche un improvviso dinamismo che si affianca alle recenti iniziative economiche, politiche e militari assunte verso l'area del «vicino estero» (ossia le repubbliche ex sovietiche). E se Eltsin si è dimostrato tanto attivo nell'offrire garanzie ai serbi, nel riconoscere la Macedonia e nel proporsi come mediatore tra Atene e Skopje è perché ormai, nel suo paese, il ritorno ad una funzione di potenza nel nome dello slavismo, dell'ortodossia e della stabilità dell'ex Urss è divenuto aspirazione comune a uno spettro variegato di forze espresse dalla Chiesa ortodossa, dal rumoroso partito di Zirinovskij, ai ben più riservati apparati militari. Paradossalmente, il rischio di un bombardamento della Nato non ha costituito tanto un deterrente per i serbo-bosniaci, quanto un atto che ha modificato l'atteggiamento di alcuni soggetti internazionali verso la crisi jugoslava. Difatti, un attacco aereo ai serbi di Bosnia avrebbe costretto Milosevic ad intervenire direttamente nel conflitto: non farlo avrebbe significato offrire alla destra estrema, e in particolare ai radicali di Seselj, un'ottima occasione di rafforzamento.

Quasi specularmente alla Serbia si sarebbe presentata la situazione russa. Non intervenire a fianco dei serbi avrebbe aperto un grave conflitto politico a Mosca, dove la Duma ha una maggioranza contraria al presidente. Eltsin e Milosevic, quindi, si sono trovati di fronte al problema di contenere le rispettive destre. Ma intervenire, per l'uno, come per l'altro, avrebbe significato rompere ogni legame con l'Occidente.

**Le pressioni interne**  
In una situazione analoga si è trovata pure la Grecia, isolata nell'Unione europea, con un contenzioso aperto con la Macedonia e sensibile alle argomentazioni serbe. Anche qui, in caso di un attacco Nato, si moltiplicherebbero le difficoltà interne. Si è così intensificata la pressione congiunta serbo-greco-russa su Karadzic, fino a convincerlo ad accettare la mediazione di Mosca. Una mediazione che, secondo alcune voci, avrebbe assicurato una ricompensa per la perdita di Sarajevo, sostituita dall'enclave musulmana di Bihac. D'altra parte, la minaccia di bombardamento della Nato si è presentata sin dall'inizio come un'opzione militare dettata da una «fragile prospettiva politica». I massacri compiuti a Sarajevo e il lungo assedio della città offrono una giustificazione morale dell'intervento: ma a questa stregua meglio sarebbe stato farlo due anni fa. Se ciò non è avvenuto è perché allora come oggi gli Usa, ma soprattutto l'Unione europea sono privi di un'idea risolutiva del conflitto, in quanto esso mette in gioco l'idea di Stato. E nel nome dello Stato-nazione che è stata distrutta la Jugoslavia ed è

nel nome dello Stato-nazione che si combatte. Ed è sempre lo Stato-nazione la principale fonte di legittimità degli Stati europei occidentali. Certo, l'Ue dovrebbe (o avrebbe dovuto) costituire il suo superamento, ma si trovava ancora in una fase iniziale del proprio sviluppo allorché la Jugoslavia è andata in frantumi, sicché l'esplosione della guerra si è moltiplicata su di essa ricadendo con facilità le sue ideologie più pregnanti. Il nesso cnsi jugoslavo-cnsi dell'Ue è assai più stretto di quanto non si pensi. Senza governo europeo, espressione del Parlamento di Strasburgo, senza una politica estera e di difesa comuni, l'Ue si è gioco forza divisa. E ora diventa inevitabile domandarsi per quali obiettivi saranno dispiegati i caschi blu. Essi andranno a Sarajevo solo per «dividere i contendenti» o per esaltare la «resistenza multi-etnica e multiculturale di Sarajevo»? Nel primo caso essi seguirebbero i passi di una vecchia diplomazia che, imperfonata da Owen, ha accettato il concetto di «divisione etnica». Difficilmente, allora, si avrà la pace, perché rimarrebbero intatte le motivazioni che inducono tutti i contendenti ad affrontarsi ancora con le armi. Nel secondo caso, invece, potrebbero prendere avvio la costruzione di un'idea alternativa allo Stato-nazione. Ossia, un'idea di Stato laico, multiculturale e multi-etnico, fondato sui diritti del cittadino e che si potrebbe definire lo Stato «civico delle differenze». L'azione internazionale avrebbe allora come vero obiettivo il ripristino dell'unità della Bosnia-Erzegovina. E ciò riproporrebbe il tema della reintegrazione degli slavi meridionali, se non dei Balcani stessi.

**Lo Stato delle differenze**  
Ma ciò implica possedere in precedenza un'idea della risistemazione geopolitica dell'area in chiave innovativa, anziché ispirata al passato, ed essere disposti ad accettarne le conseguenze in Occidente. Ben più solida apparirebbe quindi l'azione di disarmo delle parti in aree sempre più estese, grazie all'invio crescente di caschi blu, fino a rendere possibile l'imposizione di un protettorato internazionale che governi per almeno una decina d'anni con il contributo delle forze locali disposte a sapersi per una ricomposizione amministrativa, economica e culturale della Bosnia-Erzegovina. Si tratta di utopia, a causa degli ingenti costi che ciò comporta? Ma ci si chiede se la fine della Jugoslavia non sia costata ben più di quanto ragionevolmente ci si sarebbe potuti attendere se Ante Markovic fosse stato «tenuto a galla» nel 1990, così come fecero americani e inglesi nel 1948 allorché aiutarono Tito contro Stalin. Il drammatico interrogativo del Papa («forse la Jugoslavia si sarebbe potuta salvare») non costituisce la prima, «eppur flebile, autocritica in questo senso?». E d'altra parte, se - dopo un intervento non risolutivo - la guerra dovesse aggravarsi, proseguire, estendersi, non livellerebbero forse i suoi costi ben al di là di quanto ragionevolmente l'umanità sia disposta a pagare oggi? Su tutto questo vale la pena riflettere, ammesso che non sia già troppo tardi.

## Altre Sarajevo restano sotto il tiro dei cannoni Diplomazie in fibrillazione. Forse un summit tra Clinton e Eltsin

MARINA MASTROLUCA

I serbi sul monte Trebevic hanno aspettato lo scadere dell'ultimatum preparando una festa, per «la vittoria contro la Nato». Anche gli alleati sono soddisfatti: Sarajevo non è più sotto assedio. È finita la vergogna, spudata in faccia ogni sera dalle immagini di morte trasmesse dalle tv di tutto il mondo. Già domani i rappresentanti dei ministri degli esteri della Russia, degli Stati Uniti, dell'Onu e dell'Unione europea dovrebbero incontrarsi a Bonn per discutere le possibili vie d'uscita dal pantano bosniaco. Il ministro degli esteri tedesco Kinkel non ha escluso la possibilità di un summit tra Clinton e Eltsin. La Casa Bianca ha fatto sapere che i colloqui di pace tra serbi, croati e musulmani potrebbero riprendere all'inizio di marzo. Ma la guerra non è finita. Si è solo spostata fuori dal cerchio luminoso dei riflettori.

**Le aree contese.** Il ritiro delle artiglierie da Sarajevo - città simbolo, ma inespugnabile come due anni di

assedio hanno dimostrato - si è trasformato in una buona opportunità per riposizionare i cannoni serbi, e musulmani, in regioni strategicamente più utili. L'attenzione di Karadzic si concentra essenzialmente su tre zone: Bihac, le enclaves della Bosnia orientale e Brecko, a nord. La prima è un cuneo incastonato nella Krajina, regione croata dove i serbi hanno proclamato una loro repubblica indipendente. Controllare Bihac significa garantire la continuità tra i territori occupati dai serbi in Croazia, con quelli della Bosnia e quindi della Serbia. È la condizione per creare in futuro uno solo stato per tutti i serbi.

La situazione di Brecko, Bosnia settentrionale, è per certi versi analoga. Per i musulmani la regione è importante perché garantisce l'accesso al fiume Sava, via di comunicazione che consente di raggiungere l'area commerciale danubiana. Per i serbi Brecko è utile quanto Bihac: è il rac-

cordo tra le diverse aree sotto loro controllo.

Altra questione in sospeso è quella delle enclaves della Bosnia orientale, congelata di fatto da quando Zepa, Srebrenica e Goradze sono state definite dall'Onu «zone di sicurezza». I serbi per il momento si sono limitati ad ostacolare le truppe Onu in ogni modo. Più che su un'offensiva militare, comunque, in questa zona i serbi puntano sulla trattativa: l'ipotesi di cedere Sarajevo in cambio di queste tre città - isole musulmane in un mare dominato dai serbi - è già stata avanzata nei colloqui di pace del dicembre scorso.

**Il secondo fronte.** I croati bosniaci hanno già protestato per il trasferimento delle artiglierie musulmane da Sarajevo verso località della Bosnia centrale. Gli scontri tra le due armate si concentrano nella zona tra Gornji Vakuf, Vitez e Fojnica. L'obiettivo di governo di Sarajevo è quello di rendere meno frammentario il proprio territorio. La zona più critica è però Mostar, trasformata in un gi-

gantesco lager per la popolazione musulmana confinata sulla riva orientale della Neretva: i croati bosniaci hanno scelto la città come capitale della loro futura repubblica. **Le minacce Nato.** Prima dell'ultimatum per Sarajevo, l'Alleanza Atlantica aveva chiesto l'apertura dell'aeroporto di Tuzla (città musulmana assediata dai serbi) a scopi umanitari e l'avvicendamento dei caschi blu a Zepa e Srebrenica. In caso di resistenza, la Nato aveva deciso di utilizzare i caccia per «un sostegno aereo ravvicinato» ai caschi blu. Ora si parla della possibilità di ricorrere al «modello dell'ultimatum» usato per Sarajevo, includendo anche Mostar. L'Onu ha minacciato di ricorrere a sanzioni economiche contro la Croazia, se non verranno ritirate dalla Bosnia le truppe di Zagabria, circa 5000 uomini.

**Le trattative.** Il piano Owen-Stoltenberg prevede di assegnare ai serbi il 52 per cento del territorio, ai musulmani il 33 e ai croati il 15. Sulle percentuali non c'è un reale disaccordo

problemi sono di ordine qualitativo. I musulmani chiedono l'accesso al mare e al fiume Sava, scontrandosi nel primo caso con i croati e nel secondo con i serbi. Agli ultimi colloqui di pace la scorsa settimana, la delegazione di Izetbegovic ha proposto una divisione del territorio in 15 cantoni più due zone sotto controllo internazionale, Sarajevo e Mostar. Ma difficilmente i serbi rinunceranno all'idea dell'Unione di tre repubbliche disegnate sui confini etnici, accettata nell'estate scorsa da tutte e tre le parti in conflitto.

La smilitarizzazione di Mostar e Sarajevo, sembra invece un principio accettato. La minaccia di sanzioni contro la Croazia ha ammorbidito le posizioni dei croati bosniaci e di Zagabria. Si è parlato dell'ipotesi di una repubblica croato-musulmana. Ma Sarajevo, prima di guardare al futuro, chiede la sospensione dei bombardamenti su Mostar e il ritiro delle truppe croate. E pensa ad un'offensiva di primavera.

